

e delle femmine. Scrive infatti Barral: « Quella vita di fanciulli risuscitati per il bene e per l'amor di Dio non era, vista dalla prospettiva degli anni, precisamente allegra e stimolante. Ma non era neppure così scomoda poi. In fin dei conti ci toccava coronare l'infanzia nel duro periodo post-bellico. E, naturalmente, ignoravamo che nella cintura di quella città (Barcellona) grigia e senza grazia, per decine di migliaia di esseri umani, quegli stessi mesi, quei primi anni erano tempi di fame atroce e persecuzione cruenta, e che quei banditori patriottici, quei preti così permeati delle ragioni trentine non erano solamente i burattini della nostra vita quotidiana, ma anche il martello che minacciava i miserabili, che vittimizzava i vinti, ora nascosti e indifesi, e che la stupidità dei nostri parenti che avevano ritrovato la dignità della cravatta era il collo dell'imbutto attraverso il quale il paese sconfitto passava come una pasta amorfa e sanguinolenta; abbando-

nando nel cono della vergogna tutte le sue virtù tradizionali ».

In tutto il libro permane così l'opposizione tra l'assuefazione, troppo facile, di quegli anni, specie da parte della classe borghese, e le virtù tradizionali che il popolo sofferente non abbandona. Talché il conforto del giovane Barral viene inopinatamente dalla vita antica e ancora genuina dei pescatori del piccolo porto di Calafell, sacro al ricordo del padre morto: lì trova una vita, un modo di essere, delle amicizie che gli serviranno di guida negli anni a venire. Lì il giovane, solo, isolato, chiuso in esperienze sentimentali e sessuali di scarso rilievo, filtra, respinge, sceglie: trova infine alcuni coetanei a lui affini che diventeranno gli scrittori della Nuova Ondata e, con loro, approda finalmente all'Europa per trasformarsi, negli anni a venire, in uno dei più prestigiosi e sottili intellettuali di questi anni.

ANGELA BIANCHINI

STORIA E CULTURA

La "Storia d'Italia dall'Unità ad oggi" di Giampiero Carocci

Allievo insieme ad alcuni dei maggiori storici della sua generazione di un uomo come Carlo Morandi, biografo acuto e documentatissimo di Agostino Depretis e di Giovanni Amendola, studioso fra i più autorevoli e sensibili di quella che egli stesso convenne di chiamare in un suo fortunatissimo volume l'età giolittiana, autore di uno svelto profilo del fascismo e di un robusto e pionieristico saggio sulla politica estera del regime, attento osservatore della società contemporanea — chi non ricorda il penetrante ritratto di Togliatti ed una prova di narrativa, *Il campo degli ufficiali*, che Elio Vittorini volle ospitare nei celebri gettoni cinaudiani? — Giampiero Carocci

non poteva non darci, prima o poi, la sua storia d'Italia.

Il libro esce adesso da Feltrinelli e, almeno per il momento, sembra incontrare accoglienze inversamente proporzionali ai meriti non indifferenti ed all'intrinseca originalità che lo contraddistinguono. Rotocalchi pronti ad avvertire il pur minimo stormire di fronda in campo storiografico, rubriche televisive attratte in maniera quasi morbosa da una intervista-cascame, quotidiani adusi a dedicare parecchio spazio delle proprie pagine letterarie ad opere storiche di incerto carattere l'hanno di fatto bellamente ignorato.

Certo il saggio è privo di « rivelazioni » e di pettegolezzi, non concede alcunché a mode o a schematismi ideologizzanti spesso lucidi quanto vacui né è facilmente incasellabile in categorie di

comodo nonostante la dichiarata ispirazione di massima al gramsciano concetto di «egemonia». Insomma si presta ben poco a quel tipo di attività oggi tanto praticata che nel gergo corrente viene definita, con attribuzioni di volta in volta mutate, una «operazione culturale».

Né esso può venir considerato una «storia» nel senso spesso corrente e più pedestre del sostantivo. La narrazione pur chiaramente congegnata corre nel sottofondo (ma è di poi illuminata da una distesa cronologia posta in appendice e curata da Pietro Visani). Le note a piè di pagina sono poche e di regola scarne (ma una sintetica ed aggiornata bibliografia finale dà ragione del materiale di base e può aiutare il lettore desideroso di confronti e di particolari approfondimenti). L'impianto non è affatto quello prescelto da chi, consapevolmente o meno, tenda ad ignorare punti di vista o esigenze metodiche (ma la sinuosità analitica e lo spessore ideale evidentissimi — ed in tal senso molto conta anche la scrittura pulita e sorvegliatissima che è dote non secondaria del Carocci — annullano quasi del tutto il rischio dell'irrigidimento e della schematicità fastidiosa).

Il libro prende le mosse, e si conclude, attraverso una specie di elegante procedimento circolare con alcune «domande tratte dalla cronaca» e che per Carocci, e per noi, esigono risposte, risposte storiche, che «oltrepassino la contingenza della cronaca». Perché la crisi del mondo capitalistico manifesta toni particolarmente acuti in Italia? Perché alla crisi economica si accompagna in questo paese una crisi dello stato «assai più accentuata che altrove»? «Perché l'intenso sviluppo economico degli anni precedenti più che irrobustire il sistema sembra avere disgregato la

società, indotto una crisi morale, paralizzato l'azione di governo?».

La risposta abbozzata da Carocci a interrogativi siffatti è ad un tempo semplice — di una semplicità che sembrerebbe rasentare la semplificazione — quanto problematica. All'origine di tutto questo vi sono «tare storiche» piuttosto appariscenti, la più incisiva delle quali gli appare la «scarsa vitalità del feudalesimo» pur persistente prima e, poi, la correlata incapacità egemonica delle classi dirigenti post-unitarie (nel senso di una mancata, e non ricercata, adesione delle più larghe masse popolari al loro disegno politico). Né, secondo Carocci, l'ipotesi gramsciana di una rapida conquista della condizione egemonica da parte della classe operaia energicamente operante in quel vuoto «nel tempo relativamente breve compreso tra la fase democratica e quella socialista della rivoluzione», ha trovato verifiche effettuali all'altezza dei tempi. Al di là della «fondamentale importanza» di quella classe che Carocci riconosce insomma, «il problema rimane aperto».

Con i pochi e scarni accenni riassuntivi che precedono non si rende davvero giustizia alla intelligenza del saggio ed al risentito impegno civile e storiografico del Carocci. Si rischia semmai di restituirne una immagine almeno in parte deformata. Più che una discussione critica — nella quale ci sentiremmo di aderire soltanto in parte all'assunto di fondo del Carocci e ad alcuni, pochi, passaggi essenziali della sua *Storia* — questa breve nota deve insomma essere intesa come un fervido invito alla meditata lettura di un'opera che onora l'autore ed arricchisce intellettualmente chi ne segue sino in fondo l'improbabile e pur redditizia fatica.

GIORGIO MORI